

Musto, dottoressa di famiglia: «Spesso ho pensato di lasciare, ma sarebbe una sconfitta. La politica non ha investito su di noi, lavoriamo da 40 anni avendo sempre le stesse risorse»

«Accessi mensili raddoppiati la qualità della cura è a rischio»

«Il Covid ha aumentato la paura delle malattie e l'aggressività di molti assistiti»

«Sono anche tutor nel corso di Medicina dove 2 allievi su 20 se ne sono andati»

L'INTERVISTA

Il lavoro nella medicina di gruppo integrata di via Cappuccina, a Mestre. A casa, i tre figli piccoli. L'impegno all'Ordine dei medici, dove è consigliera, e il tutoraggio nel corso di formazione regionale di Medicina generale. Martina Musto, dottoressa di famiglia di 40 anni, affronta tutti i giorni quello che l'indagine di Fadoi racconta.

Dottoressa, come sono le sue giornate?

«Quasi di solo lavoro. Esco di casa alle 8 e rientro alle 20. E spesso sono costretta a lavorare anche la sera, fino a tardi, per smaltire le richieste della stessa giornata. Gestisco 1.500 pazienti, ma solo perché ho fissato io questo limite. E ogni giorno ne visito almeno una settantina».

Il Covid ha inciso nell'aumento della mole di lavoro?

«Il numero di accessi mensili per me è quasi raddoppiato: dai 700 del pre Covid ai 1.200-1.400 del post Covid. E soprattutto è cambiato l'atteggiamento dei pazienti: è aumentata l'aggressività, come il volume di richieste inappropriate. Spesso entrano in ambulatorio con richieste di prestazioni già decise da loro, senza chiedere un confronto clinico con noi medici».

In percentuale, quante visite potrebbero essere evitate, secondo lei?

«Ogni paziente esprime un bisogno, che è mio compito interpretare. Il problema è che, nell'attuale organizzazione, si fatica a dare risposta, visto il numero di richieste così elevato. La pandemia ha aumentato i bisogni di salute delle persone e acuito la paura delle malattie. Inoltre, i pazienti perce-

piscono le difficoltà del sistema sanitario: la fatica nel prenotare le visite e la necessità, spesso, di rivolgersi al privato. E anche questo spaventa».

In lei prevale la frustrazione o la soddisfazione con la responsabilità, ora?

«Se non avvertissi la responsabilità, non dedicerei al lavoro le mie intere giornate. Il problema di un lavoro fatto a questi ritmi è il rischio di abbassare la qualità dell'offerta. Ed è questo a preoccuparmi e a frustrarmi. Offrire qualità ai pazienti è sempre più faticoso e impegnativo. Anche perché seguiamo anche persone con situazioni complesse, che magari presentano 4-5 patologie contemporaneamente. Richiedono attenzione e tempo per ragionarci, confrontandosi magari con uno specialista».

Ha mai pensato di lasciare questo lavoro?

«Se dicessi di no, mentirei. Però lasciare sarebbe una sconfitta. Io adoro il mio lavoro: dico sempre che noi curiamo le persone, non le malattie. Poi cerco di impegnarmi molto anche nella didattica. E formare i più giovani, preparandoli a un lavoro di qualità, mi fa aggrappare alla mia professione».

Se dovesse iscriversi all'Università ora, sceglierebbe sempre Medicina? E, poi, la Medicina generale?

«Diciamo di sì, perché sono soddisfatta di quello che sono riuscita a fare. Ma non le risponderò così tutti i giorni».

Trova scoramento anche tra i suoi giovani studenti?

«Nella classe che seguo, già due su venti hanno lasciato. La preoccupazione è fortissima soprattutto tra le donne, temono di non riuscire a conciliare la vita lavorativa e quella familiare. E, da mamma di tre bimbi, le capisco. Però penso non

sia giusto rinunciare a nessuna delle due dimensioni della nostra vita».

Ci sono anche diversi medici ospedalieri che, pure prossimi alle pensioni, hanno intrapreso la strada della Medicina generale, esasperati dal lavoro in reparto.

«È vero. I colleghi ospedalieri hanno dei turni massacranti: lavorano la notte, il sabato, la domenica. Spesso decidono di passare alla Medicina generale confidando in una vita "migliore". Spero non lo facciano pensando di lavorare tre ore al giorno, per poi andare a casa, perché rimarrebbero molto scottati. Purtroppo siamo tutti sulla stessa barca. E i problemi di una categoria si riversano sulle altre».

Cosa bisognerebbe fare per riportare questo mestiere alla sua dimensione iniziale?

«Per prima cosa, ridurre il carico burocratico. Rendere l'organizzazione più adatta a offrire risposte efficienti a un volume di bisogni che è aumentato in modo spropositato. E poi lavorare per combattere la campagna di svilimento della nostra figura professionale, portata avanti anche dalle istituzioni, secondo cui i medici di famiglia lavorano poco, non visitano e sono la causa del sovraffollamento del Pronto soccorso».

A cosa è dovuta questa concezione diffusa?

«Al fatto che la politica ha deciso di non investire sulla Medicina generale. Continuiamo a lavorare con le stesse risorse di 40 anni fa, a fronte di un mondo che è completamente diverso. La Medicina generale è fondamentale per la cura delle persone e il nostro ruolo dovrebbe essere rivalutato».

L.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La dottoressa di medicina generale Martina Musto